

Riforme previdenziali tra vincoli di breve periodo e obiettivi di lungo termine

di Elsa Fornero

THE ITALIAN PENSION REFORM AMID SHORT TERMS FINANCIAL CONSTRAINTS AND LONG TERM RESTRUCTURING GOALS • Reforms are meant to change people's behavior. Their effectiveness crucially depends on citizens recognizing and generally accepting their necessity, general design and «sense of direction». Without basic understanding by citizens, reforms risk having little or no effect or being reversed. This is particularly true of pension reforms because of their profound impact on people's life plans. The 2011 Italian pension reform is a case in point. The reform, approved in a financial emergency, represented the completion, strengthening and acceleration of a twenty-year-old reform drive and was meant not only to achieve the pension system's financial sustainability but also to rebalance intergenerational economic relationships. Its «social investment» dimension was however inadequately recognized and supported by social and political forces. A stronger endorsement by political forces and more widespread economic financial literacy are essential in order for the medium-long term goals of the reform not to be prejudiced.

KEYWORDS *pensions, reforms, social investments, ageing, financial literacy.*

1. La natura della riforma delle pensioni: investimento sociale oltre l'austerità

La riforma previdenziale del governo Monti (legge 214/2011) rappresenta il passaggio decisivo di un processo di ristrutturazione, iniziato oltre vent'anni fa, che ha collocato il sistema pensionistico italiano tra quelli più finanziariamente sostenibili in Europa¹.

Elsa Fornero, Università di Torino e CeRP-Collegio Carlo Alberto, elsa.fornero@unito.it

¹ Secondo l'ultimo *Ageing Report* della Commissione Europea (2015), pur partendo da un livello di spesa tra i più elevati in rapporto al PIL (15,7% al 2013), l'Italia è l'unico paese europeo che vedrà ridotto tale rapporto al 2060 (13,8%), peraltro dopo un picco del 15,9% nel 2036. Grazie al processo di riforma, il nostro Paese riuscirà largamente a

Tale processo è un misto di luci e ombre. Tra le prime, c'è anzitutto un buon disegno di fondo (Barr e Diamond 2008), incentrato sulla realizzazione di un prevalente pilastro pubblico a ripartizione, sostenibile, efficiente, trasparente e con aspetti di solidarietà, integrato da un pilastro privato a capitalizzazione volontario, fiscalmente agevolato e con forte connotazione occupazionale. Tra le seconde prevalgono le frizioni nella realizzazione di tale disegno. Il processo è stato, infatti, caratterizzato da:

- una tendenza politica ad agire quasi soltanto in condizioni di emergenza e un'exasperante lentezza nell'applicazione (quasi un ventennio, dai primi provvedimenti del 1992 alla svolta fondamentale di fine 2011!). Ne è derivato un crescente scetticismo delle istituzioni europee e delle organizzazioni economiche internazionali, preoccupate, fino al 2011, della sostenibilità finanziaria del sistema;
- una serie di «scatti in avanti» e successivi arretramenti legislativi (come l'introduzione nel 2004, e la successiva abolizione, nel 2008, del cosiddetto «scalone» Maroni);
- un'insufficiente trasparenza e chiarezza delle misure introdotte²;
- forti contrapposizioni politiche e sociali, con roventi polemiche, spesso di natura ideologica e non di rado motivate da una strenua difesa di privilegi esistenti, nascosti dietro la facciata dei «diritti acquisiti».

La riforma del 2011 – preparata in venti giorni, sotto la minaccia di una crisi finanziaria imminente che avrebbe travolto non soltanto il debito sovrano dell'Italia, ma anche l'Euro e forse l'intera costruzione europea³ – è *completamento, rafforzamento e accelerazione delle riforme precedenti* ed è stata fondamentale per ripristinare la credibilità della nostra finanza pubblica e collocare il nostro sistema pensionistico ai vertici in Europa per sostenibilità. Essa ha però, inevitabilmente, scontato sia la mancanza di consultazione preventiva delle parti sociali, sia la rapidità con cui fu scritta e approvata. Una rapidità che, peraltro, fa da contrappunto quasi drammatico al gradualismo riluttante del

controbilanciare l'impatto dell'invecchiamento demografico sulla spesa. Il giudizio positivo sulla sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale italiano viene riconfermato dal FMI (2012) e dall'OCSE (2013).

² Ne è esempio l'indicizzazione dell'età pensionabile all'aspettativa di vita quasi surrettiziamente introdotta, sia pure con effetto ritardato di qualche anno, nella manovra d'estate 2009.

³ La riforma fu approvata in Consiglio dei Ministri il 6 dicembre 2011, venti giorni dopo l'insediamento del governo, all'interno del decreto Salva-Italia, convertito in legge (214) il 22 dicembre, con voto di fiducia. Il senso di urgenza, scandito dall'aumento inesorabile dello spread, arrivato a 575 punti base, traspariva dai titoli dei giornali; valga per tutti il «FATE PRESTO!» impresso a caratteri cubitali nella prima pagina del Sole 24Ore del 15 dicembre 2011. La rapidità dell'intervento creò tuttavia uno strappo con i sindacati, per il quale il governo pagò un prezzo nella successiva riforma del lavoro.

precedente percorso di riforma, di certo non estraneo alla crisi. È stata quindi inevitabile la presenza di errori, ma come non ricordare che «soltanto chi non fa non sbaglia» e che nessuna riforma nasce perfetta? Questi errori, d'altronde, (in particolare, sul numero dei cosiddetti «esodati», che avevano lasciato il lavoro, contando su un prossimo pensionamento; cfr. par. 4) avrebbero potuto essere più rapidamente ed equamente corretti in un clima di maggiore coesione, senso istituzionale e buona volontà. Prevalsero invece la strumentalizzazione politica di breve periodo e la strenua difesa di privilegi, purtroppo avallata anche da (discusse) sentenze della Corte Costituzionale⁴. Le stesse forze politiche che votarono gli articoli della riforma nelle aule parlamentari la criticarono ferocemente, a breve distanza di tempo, sui mezzi di informazione e nelle piazze.

Senza l'appoggio delle forze politiche, il governo tecnico non aveva però adeguati strumenti di comunicazione con l'opinione pubblica⁵. Furono così sottaciuti i lati positivi, di medio-lungo periodo, della riforma, che certo non risponde soltanto a una logica finanziaria, ma ha la natura di «investimento sociale» (Morel *et al.* 2012) e di leva per riequilibrare i rapporti tra generazioni, che trovano proprio nel pilastro pubblico a ripartizione forse la più rilevante manifestazione. La riforma è stata di conseguenza interpretata dall'opinione pubblica quasi soltanto in termini di *austerità*, di sacrificio quasi fine a se stesso (o al massimo a beneficio della finanza internazionale!). Eppure essa ha una sua *pars construens* (cfr. par. 3), purtroppo largamente ignorata, che ne giustifica la ragion d'essere; affinché si producano risultati positivi netti e la riforma sia socialmente sostenibile, occorre però che i destinatari la facciano «propria», e quindi che ne comprendano, in modo essenziale, caratteristiche e meccanismi di base (Boeri e Tabellini 2012).

2. Il concetto di «riforma» tra scelte politiche e contenuti tecnici

Secondo l'Enciclopedia Treccani, una riforma è «una modificazione sostanziale ma attuata con metodo non violento, di uno stato di cose, un'istituzione, un ordinamento, ecc., rispondente [...] soprattutto a esigenze di rinnovamento e di adeguamento ai tempi [...]». Le riforme, pertanto, approvate da organismi

⁴ Si tratta delle sentenze n. 116/2013 e n. 70/2015, che hanno bocciato rispettivamente il «contributo di solidarietà» sulle pensioni dai 90 mila euro annui e il blocco per gli anni 2012-2013 della rivalutazione automatica delle pensioni al di sopra di tre volte il minimo. Due sentenze difficilmente comprensibili, e non soltanto al cittadino medio. Per una riflessione sulla sentenza n. 70/2015 si veda il contributo di Giubboni in questo fascicolo.

⁵ Basti pensare alla recente riforma della scuola: per superare le resistenze e il malcontento, il Partito Democratico ha preparato un documento per la presentazione della riforma, consigliato a tutti i politici che ne avrebbero parlato in pubblico.

liberamente eletti, rappresentano il principale, se non l'unico, metodo di rinnovamento di una società democratica. I dizionari anglosassoni (per esempio, l'Oxford Dictionary) ne mettono spesso in luce anche una dimensione che si potrebbe definire «morale», secondo cui la riforma è «la rinuncia [...] ad abitudini dannose oppure a uno stile di vita immorale o comunque biasimevole». Nell'arena politica ci si riferisce normalmente alla prima definizione, ma anche la seconda deve essere tenuta in conto, soprattutto perché essa implica, come condizione necessaria, cambiamenti profondi nei comportamenti, tali da renderli più coerenti con obiettivi socialmente rilevanti e sostenibili nel tempo⁶. E affinché questi cambiamenti si realizzino, la riforma deve «vivere nella società», essere oggetto di comunicazione piena e trasparente e di dibattito, non solo tra specialisti, ed essere compresa nei suoi fondamenti.

Va quindi sostanzialmente respinta la concezione «taumaturgica» e «legalistica» della riforma – in base alla quale è sufficiente modificare alcuni articoli di legge perché si producano i risultati desiderati – in favore di concezioni più inclusive. Le riforme, infatti, non consistono normalmente soltanto di obblighi e divieti, corredati da un apparato di controllo, ma comprendono incentivi e disincentivi; la loro attuazione deve essere monitorata e deve essere possibile il reciproco adattamento dei comportamenti alle norme e delle norme alle complessità concrete della vita di ogni giorno.

Tutto ciò fa delle riforme un processo necessariamente non breve e che comprende, dopo l'atto legislativo iniziale, un percorso teso a raggiungere un sostanziale consenso sui principi e sui meccanismi di applicazione. Non un *deus ex machina*, pertanto, ma uno dei «motori» del cambiamento sociale. Nello specifico, le riforme del welfare rappresentano oggi un motore indispensabile ai paesi avanzati per far fronte alle grandi trasformazioni strutturali, demografiche, economiche e sociali. Solo così si può pensare di superare la crisi del welfare state, che non è esistenziale ma, per l'appunto, di adattamento (Huber e Stephens 2001; Fornero 2003; Lindbeck e Persson 2003).

La gestione di questo complesso processo politico-sociale è normalmente compito delle forze politiche e specificamente dei governi e dei parlamenti che ne sono espressione. Il loro ruolo è fondamentale sia per collegare gli elementi tecnici delle riforme ai valori che queste forze politiche rappresentano, sia per recepire le esigenze dei cittadini. In questo schema «normale» di riforma, i tecnici hanno un compito sicuramente cruciale ma secondario, giacché devono tradurre le istanze della politica in normative concrete, sostenibili ed attuabili.

⁶ Nello specifico del sistema previdenziale a ripartizione si può certo discutere della «moralità» di scelte pubbliche che implicano accumulazione di oneri sulle generazioni giovani e future, dando concretezza al proverbio biblico «i padri mangiarono le uve acerbe e i figli ne ebbero i denti allegati» (Ezechiele, 18, 20-32).

Da tutto ciò si può ben comprendere l'eccezionalità di un governo composto unicamente di tecnici, specificamente incaricato di introdurre riforme importanti in una situazione di emergenza finanziaria, con l'obiettivo primario e urgente di superarla. Il tutto in un quadro in cui le forze politiche non riuscivano a esprimere autonomamente politiche condivise ed erano considerate poco credibili dalle istituzioni internazionali e dai mercati finanziari⁷, chiamati a rifinanziare con pesanti interventi il debito pubblico (più di un miliardo di euro in media al giorno di rifinanziamento).

Il «governo dei tecnici», accolto con una certa diffidenza per quella che sembrava un'impossibile conciliazione tra tecnocrazia e democrazia, realizzò questa conciliazione in seguito al passo indietro della politica o, meglio, dei due partiti maggiori, il Partito Democratico e il Popolo della Libertà, convinti della necessità di procedere a riforme ma restii a proporle per l'impopolarità che vi era connessa e poco disposti a dividerne la responsabilità.

Le riforme delle pensioni e del mercato del lavoro furono entrambe approvate da ampie maggioranze (la cosiddetta «strana maggioranza») ma furono anche abbastanza rapidamente disconosciute, il che contribuì a oscurarne i vantaggi e ad alimentare il risentimento di una parte importante dell'opinione pubblica.

Nel caso particolare della riforma previdenziale, che incideva in modo importante sui piani di vita delle famiglie, gli effetti positivi, difficili da percepire nel breve periodo, sono ascrivibili non soltanto al consolidamento strutturale della finanza pubblica e alla conseguente maggiore solidità delle stesse «promesse pensionistiche», ma anche all'eliminazione di significative distorsioni e privilegi, ancora largamente presenti nel sistema, nonostante il lungo processo di riforma (cfr. par. 3).

Tutto ciò avrebbe richiesto un discorso articolato nel quale ai cittadini fosse presentato il quadro complessivo dello scambio tra sacrifici presenti e benefici futuri. Le cose, però, non andarono così, certo non soltanto per errori tecnici, ma anche per il «malumore» dei due maggiori partiti nei confronti del governo, comprensibilmente crescente nella fase finale della legislatura e con una campagna elettorale all'orizzonte. Neppure i media, peraltro, si mossero in questa direzione, generalmente preferendo il sensazionalismo degli effetti immediati, tipicamente negativi, con i quali suscitare l'attenzione impaurita dei lettori o telespettatori, a una visione più bilanciata in cui si sarebbe potuto dare maggiore spazio agli effetti di più lungo periodo e al superamento di luoghi comuni troppo facilmente accettati (com'è il caso del pensionamento anticipato quale strumento per risolvere problemi di ristrutturazione).

⁷ Basti ricordare la lettera della BCE al governo italiano del 5 agosto 2011, nella quale si chiedeva espressamente di procedere a un insieme di riforme, prime tra tutte quelle del mercato del lavoro e del sistema previdenziale.

turazione industriale o di disoccupazione giovanile o femminile, o ancora per ovviare a carenze di politica sociale, come per il lavoro di cura delle donne implicitamente posto alla base del riconoscimento di condizioni di favore nel pensionamento) (Fornero 2014).

3. La riforma del 2011

Data l'emergenza finanziaria, la riforma doveva essere anzitutto immediata, risolutiva e credibile, giacché l'usuale lungo periodo di transizione avrebbe attenuato gli effetti sulla spesa, ingenerando altresì, come già accaduto in passato, una «riserva mentale» circa l'effettiva applicazione delle nuove norme⁸. Anzi, essa doveva correggere gli effetti dell'eccessiva lentezza delle precedenti riforme, impiegate su periodi di transizione eccessivamente lunghi.

Le sfide da affrontare, peraltro, non erano soltanto *finanziarie*, bensì anche *demografiche, economiche e sociali*.

Del piano *finanziario*, si è appena detto: occorre ridare fiducia ai detentori del nostro debito sovrano nell'immediato e conferire sostenibilità alla spesa nel lungo periodo. Il decreto «salva Italia», di cui la riforma delle pensioni costituiva, insieme all'IMU, un pilastro fondamentale, segnò l'inizio della discesa dello *spread* tra i rendimenti dei titoli pubblici italiani e tedeschi di uguale durata. L'incisività delle misure e la rapidità dell'approvazione (in seguito aspramente criticata, ma all'epoca quasi universalmente invocata per allontanare il paese dal baratro) determinarono una rinnovata fiducia nell'Italia da parte di ambienti internazionali, quasi stupiti dal nuovo corso del paese.

La misura più efficace per stabilizzare la spesa nel breve periodo è inevitabilmente l'aumento dell'età pensionabile. In emergenza finanziaria, la *flessibilità* del pensionamento è un lusso che non ci si può concedere, dato che l'evidenza empirica mostra come la maggior parte dei pensionamenti, in particolare con formule retributive, tenda a collocarsi al raggiungimento dei requisiti minimi. La riforma dovette perciò alzare significativamente l'età di pensionamento, cancellando le cosiddette «quote» (somma di età e di anzianità) e intervenendo in modo deciso sulla pensione di anzianità⁹.

⁸ La riserva maggiore riguardava probabilmente (e forse ancora riguarda) l'applicazione del metodo contributivo, rispetto al quale la frase forse più ricorrente tra i politici era: «La formula va bene, ma [...]», nella quale era sottinteso: «[...] la politica può fare di meglio». Il che è ovviamente accettabile se il «meglio» è riferito a interventi di solidarietà a favore delle persone meno fortunate, finanziati con tassazione progressiva, ma torna invece a coincidere con la vecchia pratica del creare debito implicito se si pensa di poter fare sistematicamente meglio di quanto la formula, ben congegnata, non consenta.

⁹ Le pensioni di anzianità sono d'altronde sempre state considerate, dagli osservatori internazionali, un punto critico del sistema italiano. Era noto, ad esempio, l'accanimento

Quanto al medio-lungo periodo, il recente rapporto della Ragioneria Generale dello Stato (RGS 2015) sulle tendenze della spesa pensionistica e socio-sanitaria sottolinea i meriti del processo di riforma nella stabilizzazione della spesa nei prossimi decenni¹⁰. Molto importante per la stabilizzazione della spesa fu l'applicazione (in anticipo e con estensioni rispetto a quanto già previsto) dell'indicizzazione, ogni due anni, all'aspettativa di vita di tutti i requisiti anagrafici/lavorativi richiesti per il pensionamento, un automatismo anche destinato a evitare il conflitto sociale che inevitabilmente si genera a ogni riproposizione di interventi sulle pensioni.

Quanto agli aspetti *demografici*, è paradossale come spesso si affronti il tema della riforma con lo sguardo rivolto al passato, ossia alla difesa di posizioni e diritti acquisiti, e non al futuro, e perciò trascurando quasi completamente il grande sconvolgimento sociale che sarà determinato dall'evoluzione demografica. L'Italia è uno dei paesi con la più alta aspettativa di vita e con la più bassa fecondità e deve pertanto affrontare uno dei più elevati aumenti mondiali del «tasso di dipendenza degli anziani»¹¹, indicatore che è destinato a raddoppiare, dall'attuale 33 a oltre il 60% nei prossimi cinquant'anni. Con una demografia così avversa al sistema della ripartizione (nel quale gli occupati finanziano direttamente la spesa per pensioni, senza accumulazione di riserve) è difficile, e anche poco responsabile nei confronti delle generazioni giovani e future, mantenere formule pensionistiche alquanto «generose»¹².

Sotto il profilo *economico*, ancora più preoccupante del mero rapporto anagrafico¹³ è il «tasso di dipendenza economica», inteso come rapporto tra la somma dei pensionati (indipendentemente dall'età) e delle persone in età lavorativa che non lavorano e il totale degli occupati (Woss e Turk 2011). Benché le proiezioni di quest'ultimo indicatore siano molto più incerte (giacché esso risente non soltanto delle tendenze demografiche ma anche di molte ipotesi comportamentali, riguardanti sia le scelte dei singoli, sia l'operare dei mercati),

di Franco Modigliani, che le considerava «un furto a danno dei lavoratori». Si vedano, ad esempio, Modigliani (1997) e Radice (1999).

¹⁰ «Considerando l'insieme degli interventi di riforma approvati a partire dal 2004 (legge 243/2004), si evidenzia che, complessivamente, essi hanno generato una riduzione dell'incidenza della spesa pensionistica in rapporto al PIL pari a circa 60 punti percentuali di PIL, cumulati al 2060. Di questi, circa due terzi sono dovuti agli interventi adottati prima del decreto-legge 201/2011 (convertito con legge 214/2011) e circa un terzo agli interventi successivi, con particolare riguardo al pacchetto di misure previste con la riforma del 2011 (art. 24 della legge 214/2011)» (RGS 2015, 71 box 2).

¹¹ Inteso normalmente come rapporto tra persone di 65 anni e più e persone in età attiva (da 15 a 64). Si veda anche Marano in questo fascicolo.

¹² Dove la generosità è riferita non già all'ammontare delle pensioni, bensì al divario, a livello individuale, tra prestazioni ricevute e contributi versati.

¹³ Del quale non va, in ogni caso, nascosta la positività: l'invecchiamento della popolazione è infatti un dato di progresso, non certo una catastrofe!

il divario esistente tra le due misure rappresenta un formidabile campanello d'allarme, teso a ricordarci che, se la coerenza delle formule matematiche/attuariali può conferire equilibrio finanziario al sistema, la sostenibilità sociale dipende, in ultima analisi, dal lavoro delle persone e dalla crescita dell'economia. E quante più persone in età lavorativa sono fuori dal lavoro, tanto maggiore è ovviamente il carico sugli occupati. Il divario è creato non soltanto dalla disoccupazione e dalla non partecipazione (soprattutto femminile e al Sud) ma anche dai pre-pensionamenti, scelta largamente utilizzata, in passato e che ha creato un grande numero di pensionati nella fascia di età 54-64 anni, con importi di pensioni relativamente bassi, che hanno finito per determinare, nel tempo, un oggettivo impoverimento degli anziani.

A causa soprattutto della «grande recessione», oggi il divario tra il tasso di dipendenza degli anziani (33%) e il tasso di dipendenza economica (130%) è eccessivamente elevato e perciò insostenibile. Se ne deduce che la riforma pensionistica, pur necessaria in presenza di squilibri demografici e/o di inefficienze nel sistema, da sola non basta (Fornero 2013a). È il *lavoro* che rappresenta la base di un buon sistema previdenziale e che deve essere al centro dell'agenda politica, ma in una logica di sviluppo e non di mera «sostituzione» (dell'occupazione degli anziani con quella dei giovani) in un'ennesima riproposizione del confronto intergenerazionale (European Parliament 2013). E solo una crescita sostenuta può generare lavoro inclusivo ed evitare che la distribuzione delle risorse sia sempre più sbilanciata a sfavore dei giovani, com'è sistematicamente accaduto negli ultimi decenni.

Sotto questo profilo, la riforma ha affrontato l'inefficienza di un sistema che (con modalità assai poco trasparenti) «tassava» la prosecuzione del lavoro al raggiungimento dei requisiti minimi di età/anzianità, rendendola economicamente svantaggiosa rispetto al pensionamento. L'ha fatto con la drastica riduzione della pensione di anzianità e con l'immediata entrata in vigore del metodo contributivo, esteso a tutti i lavoratori per l'anzianità residua, dal 1° gennaio 2012¹⁴. Questo aspetto della riforma (apparentemente non fondamentale per il tempo già trascorso dall'originaria riforma del 1995, che introdusse il nuovo metodo di calcolo, applicandolo però soltanto alle generazioni con meno di 18 anni di anzianità) è invece molto rilevante per la piena credibilità di una formula ancora largamente sconosciuta e spesso considerata «troppo severa» (o troppo trasparente?) dai politici¹⁵.

¹⁴ L'applicazione coinvolse anche i parlamentari, ma purtroppo non i consiglieri regionali.

¹⁵ In realtà, la formula contributiva enfatizza il ruolo di risparmio di un sistema pensionistico pubblico; favorisce il pensionamento flessibile e graduale, evitando la penalizzazione per il posticipo, a partire dall'età/anzianità minima, tipica delle pensioni di anzianità; rende la pensione «portabile» da un'occupazione a un'altra senza i costi dovuti

Quanto agli aspetti più propriamente *sociali* al centro della riforma, un particolare rilievo ha la questione della parità di genere nelle regole pensionistiche (Fornero e Monticone 2010). La nuova legge allinea, a partire dal 2018, l'età di pensionamento delle donne a quella degli uomini (peraltro già allineata nel comparto pubblico, a seguito della condanna dell'Italia da parte della Corte Europea di Giustizia). Anche in questo caso, si sono scardinati luoghi comuni diffusi e controproducenti per le stesse donne e si è affermato il principio della parità delle opportunità nel mondo del lavoro e della divisione dei compiti famigliari piuttosto che assecondare la pratica delle «compensazioni a posteriori». Forse proprio per questa sfida a consolidati luoghi comuni, tale equiparazione fu aspramente criticata.

Non meno importante è la questione dell'equità nella distribuzione dei sacrifici, non soltanto *tra* ma anche *entro* le generazioni. Le pensioni già in pagamento sono calcolate secondo il *metodo retributivo* e quelle più prossime lo saranno ancora in larga misura. Questo metodo, almeno così come applicato nel nostro sistema, implica generalmente un divario tra il valore attuariale di quanto si riceve e il valore complessivo dei contributi versati, con il secondo tipicamente inferiore (e talvolta molto inferiore) al primo. Visto dalla parte del pensionato, il divario può essere considerato un «bonus»; visto dalla parte di chi ne sostiene i costi, ossia dalla parte delle generazioni giovani e future, equivale, di fatto, a un prelievo. Se il divario esiste per la generalità delle pensioni retributive, la misura del «regalo» è tanto maggiore quanto più è elevata la retribuzione finale del lavoratore. Chi ha una retribuzione finale più alta riceve, in altre parole, un vantaggio maggiore, solitamente a carico di chi sta peggio di lui.

Data l'impossibilità, a livello politico, di applicare la formula contributiva anche alla parte di benefici già maturati (una ristrutturazione che non avrebbe mai passato il vaglio della Corte Costituzionale e che comunque sarebbe stata del tutto inopportuna per le pensioni relativamente basse, ancorché superiori al totale dei contributi versati), l'estensione del «contributo di solidarietà» già introdotto dal precedente governo apparve quindi del tutto rispondente a criteri di equità, anche se andava ovviamente a cozzare contro la nozione (abusata?) dei «diritti acquisiti»¹⁶.

alla ricostruzione di carriera, importante per non ostacolare il dinamismo del mercato del lavoro. Ed è compatibile con una redistribuzione trasparente e solidale (molto meno con la formazione di privilegi), con l'inclusione di trasparenti riconoscimenti, a carico del sistema fiscale, per quei lavoratori che hanno involontari periodi di assenza dal lavoro, prevedendo contributi nozionali in modo da evitare che questi lavoratori si trovino con un'insufficiente accumulazione di risparmio previdenziale al momento del pensionamento.

¹⁶ Il contributo a carico delle pensioni superiori ai 90 mila euro lordi annui, istituito dal governo Berlusconi e reso più severo dal governo Monti (5% sulla quota superiore ai 90 mila e fino ai 150 mila euro, 10% su quella superiore tra i 150 e i 200 mila e 15% sulla parte superiore ai 200 mila) voleva rendere partecipi dei sacrifici chiesti ai lavoratori

Il congelamento dell'indicizzazione delle pensioni ai prezzi per due anni (con l'esclusione di quelle inferiori a 1.400 euro al mese) fu invece prevalentemente motivato da contingenti ragioni finanziarie, ossia dalla necessità di ridurre rapidamente la spesa (e infatti non faceva parte della originaria proposta di riforma), ma non è certo iniquo ritenere che, in un momento in cui si chiedono sacrifici ai lavoratori attivi, se ne chiedano anche ai pensionati, almeno a partire da un certo livello di reddito e soprattutto considerando la relativa generosità della formula con cui la loro pensione è stata determinata.

Entrambe queste misure sono state cassate dalla Corte Costituzionale, ma sostanzialmente riproposte dagli esecutivi successivi¹⁷. Viene spontaneo domandarsi se davvero la nostra Costituzione tuteli anche gli interessi delle generazioni giovani e future, oltre a quelli delle generazioni presenti¹⁸.

Un'altra inefficienza, che con la riforma può considerarsi superata attraverso l'incorporazione dell'INPDAP da parte dell'INPS, è l'anacronistica separazione tra le gestioni dei dipendenti privati e pubblici, che ha tradizionalmente condotto a un trattamento più favorevole ai secondi. Dall'unificazione degli enti è lecito aspettarsi, nel medio periodo, non soltanto un risparmio di spese, ma anche, e soprattutto, un aumento di trasparenza del regime pensionistico dei dipendenti pubblici, tradizionalmente molto più squilibrato di quello dei dipendenti privati.

Risponde infine ancora essenzialmente a criteri di trasparenza l'assorbimento, nei requisiti anagrafici e contributivi, delle cosiddette «finestre mobili», una modalità che era stata adottata per aumentare, un po' surrettiziamente, l'età di pensionamento.

4. Come non valorizzare una riforma: strumentalizzazioni, polemiche e malcontento

La riforma ha affrontato efficacemente il problema della sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale italiano ed è stata determinante nel convincere la Commissione Europea a mettere fine, nel giugno 2013, pochi giorni dopo

anche i pensionati più ricchi, a beneficio dei quali gioca maggiormente il «regalo» della regola retributiva. Sotto questo profilo, il contributo non appare del tutto assimilabile a un'imposta (cfr. Fornero 2013b).

¹⁷ Mentre il governo Letta ha reintrodotto un contributo di solidarietà, il governo Renzi ha deciso di limitare il rimborso della mancata indicizzazione ai soli pensionati aventi una pensione inferiore a 5 volte il minimo.

¹⁸ Particolarmente critico è stato, a esempio, il giudizio di Cassese (2015) nei confronti della sentenza sul blocco all'indicizzazione. Per una diversa valutazione, si veda invece il contributo di Giubboni in questo fascicolo.

la caduta del governo Monti, alla *procedura di infrazione per deficit eccessivo* aperta contro l'Italia nel 2009.

La decisione di Bruxelles mostrava che i sacrifici che il governo aveva dovuto imporre ai cittadini per ripristinare la fiducia nel debito sovrano del paese stavano cominciando a dare frutti. Questo messaggio positivo, che sarebbe stato importante far arrivare ai cittadini, si perse tuttavia nell'ondata di polemiche e di recriminazioni contro la riforma. È vero: al di là delle critiche, anche molto aspre, e degli attacchi personali (con espressioni del tipo «Fornero al cimitero»), nessuno sciopero generale fu indetto. Il dibattito politico, tuttavia, si concentrò soltanto sugli effetti negativi di breve periodo della riforma, ignorando proprio l'aspetto di ribilanciamento, a favore dei più giovani, dei rapporti economici tra generazioni.

Le recriminazioni riguardarono principalmente l'assenza di un periodo di transizione, il che esasperò la questione degli «esodati», nata essenzialmente per la mancanza di dati attendibili (come risultò chiaro, purtroppo, a riforma approvata), ma cresciuta a dismisura anche per effetto di una cinica strumentalizzazione politica¹⁹. La combinazione di questi fattori (assenza di transizione, mancanza di dati attendibili e strumentalizzazione politica) fu sufficiente a creare, attorno a un problema serio ma risolvibile, un corto circuito politico-mediatico che dominò il dibattito sulla riforma.

Il termine «esodati» fu inizialmente usato per indicare le persone che, per effetto di un accordo aziendale stipulato prima della riforma, avevano perso o lasciato il posto (non di rado a un familiare), nell'attesa di raggiungere entro poco tempo i requisiti per il pensionamento. La riforma stabilì, in base a una stima concordata tra INPS e RGS, una clausola di salvaguardia per 65.000 lavoratori. Tale dato si rivelò però grandemente sottostimato, soprattutto perché molti accordi di pre-pensionamento individuali e collettivi tra lavoratori e aziende erano avvenuti senza alcuna registrazione formale e un numero anch'esso rilevante di persone aveva spontaneamente scelto di uscire prima e di continuare la contribuzione sul piano volontario. La stampa e l'opinione pubblica raggrupparono tutte queste situazioni molto diverse tra loro sotto un'unica etichetta – gli «esodati», per l'appunto, con riferimento a un esodo forzato dal lavoro – e la considerò uniformemente meritevole di salvaguardia, a prescindere dall'eterogeneità delle situazioni.

Diversi provvedimenti di *salvaguardia* si sono susseguiti (a oggi, ottobre 2015, ne sono stati approvati 6 per un totale di circa 150.000 persone esonerate dall'applicazione delle nuove norme): dapprima a favore di coloro che

¹⁹ Non si vuole qui ripercorrere il rimpallo di responsabilità, che peraltro l'allora ministro fece subito proprie, al tempo stesso denunciando lo scarso senso istituzionale di chi aveva fatto arrivare direttamente alla stampa stime grandemente gonfiate, subito usate in modo strumentale nella polemica politica.

avrebbero raggiunto i requisiti entro il 2013 e poi entro il 2014 e quindi ai disoccupati impegnati in un programma di contribuzione volontaria e prossimi al pensionamento secondo le vecchie regole.

Soprattutto nei dibattiti televisivi, il termine fu però ulteriormente esteso fino a includere pressoché tutte le persone anche di poco sopra i 50 anni di età senza un'occupazione e senza i requisiti per il pensionamento. Persone che hanno quindi essenzialmente un problema di lavoro, e non di pensione; persone per le quali non esistono purtroppo strumenti adeguati (reddito minimo ed efficaci servizi per il lavoro); né questi sono stati in seguito approntati, preferendosi piuttosto puntare sulla salvaguardia, cioè sulla soluzione di ripiego e più onerosa del pensionamento anticipato.

La vicenda è emblematica di molti problemi e peculiarità dell'Italia di oggi e se ne possono trarre alcuni insegnamenti.

Il *primo* riguarda la cultura dei dati: le informazioni in possesso dell'apparato statistico pubblico (con sensibili discordanze tra i dati di INPS, RGS e Ministero del Lavoro) si sono rivelate insufficienti, senza che questa insufficienza potesse essere chiaramente percepita. Per conseguenza, furono estrapolati dati fuorvianti che condussero presto a conclusioni deformate in senso allarmistico, talvolta in buona fede, talaltra no. Per il futuro occorrerà migliorare sia la conoscenza del fenomeno (presso il Ministero fu immediatamente istituito un registro degli accordi per uscite premature), sia la trasparenza sui suoi limiti di attendibilità: la misurazione di fenomeni complessi non è quasi mai precisa e devono essere resi noti i limiti di errore delle stime.

Il *secondo* insegnamento riguarda l'incerto limite tra l'individuale e il collettivo. C'è del paradosso nella possibilità di stipulare accordi, riguardanti gruppi di lavoratori o lavoratori singoli, giocando sull'invarianza delle norme: per assurdo, se tutti i lavoratori relativamente prossimi alla pensione avessero concluso un accordo con il loro datore di lavoro, si sarebbe vanificata la prerogativa parlamentare di modificare le regole vigenti, i cui costi erano peraltro largamente a carico delle generazioni giovani e future. Tali accordi non possono non risultare ancora più labili e perfino «temerari» in presenza di un quadro normativo notoriamente instabile, quale quello pensionistico, sottoposto per decenni a continue modificazioni.

Il *terzo* insegnamento riguarda la persistenza di atteggiamenti poco lungimiranti. Sul piano amministrativo, l'assenza di un registro obbligatorio degli accordi sottolinea una volta di più la scarsa lungimiranza degli apparati pubblici centrali e regionali, così come delle parti sociali. Vi è una sorta di «cultura dell'inerzia» che rende molto difficile uscire dai binari della consuetudine pure in presenza di fenomeni radicalmente nuovi. Un aspetto particolare di tale cultura è rappresentato dal radicamento dei «diritti acquisiti», considerati tali anche quando solo presunti: il diritto acquisito alla pensione sovrasta l'attenzione al lavoro degli anziani e all'invecchiamento attivo.

Il *quarto* insegnamento concerne i principi ai quali un ministro tecnico (a futura memoria, nella speranza che la politica possa rendere non più necessaria questa difficile figura) farebbe bene ad attenersi. Un eventuale futuro ministro tecnico dovrà mantenere un atteggiamento disincantato sul fatto che tutte le componenti dell'amministrazione pubblica abbiano la stessa nozione di bene comune e collaborino per realizzarlo. Dovrà inoltre ricordarsi che, nel frastuono delle polemiche, quando concetti e nozioni cessano di essere realtà univoche e largamente condivise, le voci di buon senso hanno difficoltà a trovare uno spazio adeguato nell'universo mediatico e, quand'anche questo succede, trovano spesso scarso uditorio.

5. Verso un sistema di assicurazione sociale e di mercato: il ruolo e lo spazio della previdenza integrativa

La riforma del 2011 riafferma la centralità della previdenza pubblica in un'ottica di sistema misto, ma non interviene, sostanzialmente, sulla previdenza integrativa, limitandosi a considerare auspicabile, in futuro, un graduale e limitato *opting out*, da riservare ai nuovi entranti in vista della costituzione di un più robusto pilastro integrativo. Nessuna «privatizzazione» della previdenza, dunque, secondo la faciloneria di certe accuse, bensì la costruzione di un buon sistema «misto», in parte pubblico e a ripartizione, in parte privato e a capitalizzazione, per consentire una più efficiente ripartizione del rischio complessivo e un'adeguata formazione di risparmio per l'età anziana (Fornero *et al.* 2013).

La complementarità tra i pilastri pubblico e privato può essere così sintetizzata. Poiché non ricorre all'accumulazione di risorse, ma utilizza le entrate contributive di ogni anno per finanziare le pensioni dello stesso anno, il pilastro pubblico può «remunerare» i contributi dei lavoratori (intesi come risparmio per il finanziamento dei consumi nell'età anziana) al tasso di crescita della massa salariale, a sua volta tendenzialmente uguale, nel medio-lungo periodo, al tasso di crescita del PIL. Quest'ultimo ha andamenti ciclici, anche se generalmente non molto pronunciati, attorno a un valore medio di lungo periodo relativamente poco elevato. Negli esercizi di simulazione ci si colloca generalmente tra l'1,5 e il 2% in termini reali: un tasso abbastanza basso, quindi, ma purtroppo mai raggiunto, in Italia, da ben prima della crisi iniziata nel 2008.

Il «pilastro» privato, al contrario, calcola la pensione sulla base del montante accumulato con l'investimento finanziario dei contributi versati dal lavoratore (inclusi ovviamente quelli formalmente a carico del datore di lavoro) nel corso della vita lavorativa. Questo montante è trasformato in rendita in base alla longevità attesa all'età di uscita, secondo formule attuariali. Il tasso di

rendimento è pertanto quello dei mercati finanziari o, meglio, della specifica combinazione di portafoglio selezionata; esso è tendenzialmente più elevato del tasso di crescita del PIL, specie per quanto riguarda la parte azionaria (una stima di lungo periodo potrebbe collocarsi sul 5-6% medio annuo), ma anche molto più volatile e, quindi, assai più rischioso. Secondo un'evidenza empirica relativa a orizzonti lunghi, esso dovrebbe realizzare la diversificazione temporale del rischio, dato che periodi di rendimenti eccezionalmente bassi (come gli attuali) tendono a compensarsi con periodi di rendimenti eccezionalmente alti. La maggiore volatilità del mercato finanziario significa però che, anche se nel lungo periodo vi è una forte probabilità di ottenere risultati migliori rispetto a quelli ottenibili nel sistema pubblico con la crescita del PIL, nel breve periodo si possono anche generare perdite consistenti (come testimoniano la crisi finanziaria e la successiva recessione).

Considerando insieme i due pilastri, la non perfetta correlazione dei rischi consente di trarre vantaggio dalla loro combinazione. Eppure, lo spazio per la previdenza integrativa non sembra essersi allargato, anzi. Da un lato, la transizione a un sistema misto è sempre molto difficile, per il problema del doppio onere (a carico, ancora una volta, delle generazioni più giovani che devono provvedere al finanziamento sia delle pensioni in essere, sia alle proprie pensioni future). Le difficoltà sono ovviamente ben maggiori in un periodo di bassa occupazione e di redditi stagnanti e tendenzialmente precari.

D'altra parte, le recenti misure di politica economica, sia sul piano fiscale, sia su quello delle risorse, sono apparse scarsamente coerenti con l'obiettivo di un'espansione dei fondi pensione. Si tratta dell'aumento del *prelievo fiscale* sui fondi pensione (disposto nella Legge di stabilità per il 2015²⁰) e della possibilità offerta ai lavoratori di ottenere in forma liquida il flusso annuo del TFR (decreto n. 29 PCdM, 20 febbraio 2015), quest'ultima in aperto contrasto con una visione che, sin dall'istituzione dei fondi pensione, ha individuato nel TFR la più interessante e sostenibile fonte di finanziamento della previdenza integrativa (Castellino e Fornero 2000)²¹.

Questi segnali negativi sono da leggersi all'interno di una forse cinica ma realistica visione: fino a quando l'occupazione dei giovani manterrà le attuali caratteristiche di incertezza e di precarietà è difficile pensare che i giovani

²⁰ L'aliquota della tassazione annua dei rendimenti è stata incrementata dall'11,5% al 20%, con effetto retroattivo dal 2014, mentre la rivalutazione del TFR accantonato in azienda, dal 1° gennaio 2015, è tassata al 17% e non più all'11%.

²¹ Dall'aprile 2014 (e fino a giugno 2018), i lavoratori dipendenti hanno la possibilità di chiedere la liquidazione del proprio TFR «maturando» in busta paga. Non sorprendentemente, data la penalizzazione fiscale (cfr. Baldini e Pellegrino 2014), l'operazione si è però rivelata un insuccesso e, a dispetto di previsioni «trionfistiche», nessuno ne ha più fatto riferimento.

stessi, che dovrebbero essere i principali destinatari della previdenza integrativa, ne siano attratti. Ne deriva un futuro dei fondi improntato al «bicchiere mezzo pieno/mezzo vuoto», ma difficilmente in grado di soddisfare, a distanza di oltre vent'anni dalla loro istituzione, le grandi aspettative che la loro nascita aveva generato. Il bicchiere è mezzo vuoto se si guarda alle adesioni dei giovani e, sia pure in misura meno eclatante, a quella delle donne, e mezzo pieno se si guarda al numero dei PIP, piani individuali pensionistici, o delle adesioni ai fondi aperti, che sono in crescita lenta ma abbastanza costante, a segnalare sia una discreta capacità di risparmio in certe classi di età/reddito, anche in periodi di recessione, sia una rete di vendita efficace e capillare.

6. Non più «riforme» (e neppure «controriforme») ma manutenzione, trasparenza ed eliminazione dei privilegi

Il futuro del nostro sistema pensionistico non contempla nuove grandi riforme (e, c'è da augurarsi, neppure controriforme). C'è invece bisogno di consolidamento e di messa a punto del regime contributivo nel sistema pubblico e di rafforzamento del pilastro privato, obiettivi che non sono incompatibili con qualche aggiustamento della transizione, in particolare con l'introduzione di qualche elemento di flessibilità nell'età di pensionamento, accompagnato da qualche aggiustamento nell'importo, al fine di evitare nuovi oneri di bilancio pubblico.

L'uno e l'altro obiettivo appaiono ancora troppo poco condivisi, e questo ne mette a rischio la sostenibilità, con la politica sempre convinta di fare meglio sia della matematica, sia del mercato e pronta a fornire «garanzie» pubbliche dall'onere incerto. Mentre l'obiettivo della previdenza integrativa si è appannato per effetto principalmente della grande depressione e della scarsità di risorse, il metodo contributivo è lungi dall'essere perfetto ma, nella sua uniformità, trasparenza e oggettività, è pur sempre preferibile, in un'ottica di benessere sociale delle generazioni presenti e future, all'intrinseca tendenza al debito, alle distorsioni e alla frammentazione opaca del labirinto normativo del passato. Di più: il metodo è compatibile con la solidarietà, che diviene anzi più trasparente ed efficace, in particolare con lo strumento delle contribuzioni nozionali a carico del bilancio pubblico, mentre si riducono gli spazi per privilegi e abusi.

Su questo fronte, c'è molto da fare sia sul lato della raccolta e dell'analisi dei dati (per esempio, in termini di differenziazioni socio-economiche delle mortalità), sia sul lato del monitoraggio fine del meccanismo, a evitare che esso abbia effetti regressivi. C'è molto da fare, in particolare, in termini di responsabilizzazione dei singoli per il loro corretto coinvolgimento in quelle grandi trasformazioni sociali che sono le riforme. La portata dei cambiamenti

in atto nell'assetto previdenziale richiede un nuovo paradigma: non più riforme calate dall'alto da politici restii ad adottarle e a comunicarle in termini trasparenti²² (o approvate con urgenza da mal compresi governi tecnici), ma riforme che si accompagnino a campagne di informazione complete e capillari e a programmi di educazione economico-finanziaria.

Questo sforzo è stato nettamente insufficiente e ciò ha lasciato spazio, dal lato della previdenza pubblica, alla formazione di comportamenti basati su convincimenti sbagliati o su nozioni di diritti acquisiti sganciate da considerazioni di oneri e di loro distribuzione; dal lato dell'offerta di prodotti privati, a facili slogan e a comportamenti non proprio compatibili con la costruzione di un buon mercato previdenziale, con i risparmiatori bersagliati da calcoli che sembrano emergere da fazioni contrapposte (rispettivamente a favore quasi solo del sistema pubblico o, all'opposto, del mercato) più che da valutazioni rigorose e indipendenti e con scelte non sufficientemente informate.

In conclusione, la mancata consapevolezza dei meccanismi operativi nella previdenza, sia pubblica, sia privata può seriamente compromettere il conseguimento degli obiettivi. Oggi, ancora sotto gli effetti della «grande recessione», le scelte rischiano di essere dettate più da considerazioni di breve periodo, da timori e paure, che non da corretta informazione e da adeguata preparazione. Mentre è compito della politica recuperare la lungimiranza delle scelte e sconfiggere i «nuovi populismi», l'educazione economica finanziaria rappresenta un sussidio importante per migliorare le scelte sia sul piano individuale, sia su quello collettivo.

Riferimenti bibliografici

- Baldini, M. e S. Pellegrino (2014), *Il TFR in busta paga: quando lo Stato guadagna e i lavoratori meno*, <http://filesserver.carloalberto.org/cerp/tfr/il%20TFR%20in%20busta%20paga.pdf>.
- Barr, N. e P. Diamond (2008), *Reforming Pensions: Principles and Policy Choices*, Oxford, Oxford University Press.
- Boeri, T. e G. Tabellini (2012), *Does Information Increase Political Support for Pension Reform?*, in «Public Choice», 150, pp. 327-362.
- Buti, M., A. Turrini, P. Van den Noord e P. Biroli (2008), *Defying the Juncker's Curse: Can Reformist Government be Re-Elected?*, European Economy, Economic Papers 324, May.
- Cassese, S. (2015), *Pensioni: le strade possibili della Corte Costituzionale*, in «Corriere della Sera», 12 maggio, editoriale.
- Castellino, O. e E. Fornero (2000), *Il TFR: una coperta troppo stretta*, http://www.cerp.carloalberto.org/wpcontent/uploads/2008/12/ad_1.pdf?d2641f.

²² Secondo l'aforisma di J.C. Juncker: «We all know what to do, but we don't know how to get re-elected once we have done it», citato in Buti *et al.* (2008).

- Commissione Europea (2015), *The 2015 Ageing Report. Economic and Budgetary Projections for the 28 EU Member States (2013-2060)*, European Economy series, n. 3, http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/european_economy/2015/pdf/ee3_en.pdf.
- European Parliament (2013), *Directorate General for Internal Policies Department: Employment Policies, Combining the Entry of Young People in the Labour Market with the Retention of Older Workers*, Brussels, April.
- FMI (2012), *Italy – Staff Report for the 2012 Article IV Consultation*, IMF Country Report No. 12/167, July, <https://www.imf.org/external/pubs/ft/scr/2012/cr12167.pdf>.
- Fornero, E. (2003), *Rethinking Pension Reform*, in «Journal of European Social Policy», 13, 2, pp. 275-278.
- Fornero, E. (2013a), *Reforming Labor Markets: Reflections of an Economist Who (Unexpectedly) Became the Italian Minister of Labor*, in «IZA Journal of European Labor Studies», 2, 20.
- Fornero, E. (2013b), *Le pensioni d'oro e l'eredità del retributivo*, in «Corriere della Sera», 12 giugno 2013, p. 32.
- Fornero, E. (2014), *Economic-financial Literacy and (Sustainable) Pension Reforms: Why the Former is a Key Ingredient for the Latter*, in «Bankers, Markets & Investors», 134, January-February.
- Fornero, E. e C. Monticone (2010), *Women and Pensions. Effects of Pension Reforms on Women's Retirement Security*, in B. Marin e E. Zolyomi (eds.), *Women's Work and Pensions: What is good, What is Best?*, European Centre, Wien, Ashgate, pp. 77-97.
- Fornero, E., A. Lusardi e C. Monticone (2013), *Adequacy of Saving for Old Age in Europe*, in A. van Soest, L. Bovenberg e A. Zaidi (eds.), *Ageing, Health and Pensions in Europe: An Economic Perspective*, Basingstoke, MacMillan Palgrave, pp. 13-37.
- Huber, E. e J.D. Stephens (2001), *Development and Crisis of the Welfare State: Parties and Policies in Global Markets*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lindbeck, A. e M. Persson (2003), *The Gains from Pension Reform*, in «Journal of Economic Literature», 41, 1, pp. 74-112.
- Modigliani, F. (1997), *L'ingiustizia delle pensioni d'anzianità*, in «Corriere della Sera», 24 maggio, p. 3.
- Morel, N., B. Palier e J. Palme (eds.) (2012), *Towards a Social Investment Welfare State? Ideas, Policies and Challenges*, Bristol, Policy Press.
- OCSE (2013), *Pensions at a Glance 2013: OECD and G20 Indicators*, OECD Publishing, <http://www.oecd.org/pensions/public-pensions/OECDPensionsAtAGlance2013.pdf>.
- Radice, G. (1999), *Modigliani: Le pensioni d'anzianità? Una bestialità tipicamente italiana*, in «Corriere della Sera», 30 marzo, p. 24.
- RGS – Ragioneria Generale dello Stato (2015), *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*, Rapporto n. 16, Roma.
- Wöss, J. e E. Turk (2011), *Dependency Ratio Calculator – Simulation Tool for the Interaction between Demography, Pensions and the labor Market*, OECD Workshop on Public Pension Sustainability and Disability Pension Procedure and Reforms, Paris.

